

I RIBELLI DELL'ADRIATICO
L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920
di Luigi Balsamini e Marco Rossi
Zero in Condotta, 2020

- Prospettiva Marxista -

Ormai è da diversi anni che, con grande clamore mediatico e in un fitto susseguirsi di iniziative editoriali e istituzionali, vanno in scena ricorrenze, celebrazioni di fatti e momenti storici: ai 150 anni dell'unità d'Italia hanno fatto seguito tutte le principali date associabili alla prima guerra mondiale (1914, 1915, 1918). Una certa risonanza, ovviamente accompagnata da un fuoco di fila di scomuniche e deprecazioni da parte di tutta la fabbrica capitalistica dell'opinione pubblica, ha avuto anche il centenario della Rivoluzione di Ottobre.

Finora però le ricorrenze di quello che in Italia ha ricevuto l'appellativo di Biennio rosso hanno riscosso un'attenzione estremamente contenuta, hanno suscitato iniziative col contagocce. A prima vista, la cosa potrebbe stupire. Nel 1919 e nel 1920 la società italiana venne attraversata da vasti fenomeni di lotta di massa, mobilitazioni operaie e bracciantili, un fermento generalizzato negli strati popolari. Parrebbe sussistere così una comoda abbondanza di riferimenti, precedenti e richiami per un mondo politico attuale in cui straripano invettive contro i “poteri forti”, in cui si affollano i paladini del popolo oppresso, in cui il ricorso alla piazza è invocato spesso come spazio risolutivo del confronto politico. In realtà questa apparente contraddizione è perfettamente spiegabile. Se nel Biennio rosso non mancarono, e non potevano mancare, manifestazioni di demagogia e di inconcludente massimalismo, non di meno prese forma un reale moto di classe, una spinta proletaria, per quanto gravata da poderosi limiti e ritardi, a modificare alla radice i rapporti sociali. Troppo e troppo grande materiale storico, un'esperienza politica troppo pericolosa, scomoda e ingestibile per tutta la gamma attuale della rappresentanza politica borghese. Il confronto con quella stagione di lotta di classe risulta comprensibilmente indigesto per uno spettro di formazioni e varianti ideologiche confinato tra la più passiva accettazione tecnicistica del dogma del mercato e la narrazione populista e sovranista che, dietro l'anatema anti-globalizzazione che mai diventa anticapitalismo, nasconde la comune accettazione delle regole del gioco borghese a cui aggiogare comunque la classe lavoratrice. A ciò oggi non si aggiunge poi, va detto, la pressione di una classe subalterna che induca e solleciti una riconsiderazione e una riappropriazione di un'esperienza storica che rimane gravida di molti e importanti insegnamenti per il futuro della lotta di classe. Il risultato logico e inevitabile, l'orientamento prevalente, nel clima presente, è che questo passato è bene che passi senza suscitare troppe domande e riflessioni. Ogni serio contributo allo studio e alla divulgazione della conoscenza di questo periodo così travagliato e cruciale appare oggi raro, controcorrente e prezioso. Ben venga, quindi, la pubblicazione di un testo come quello di Luigi Balsamini e Marco Rossi sul moto indipendentista albanese e la rivolta dei bersaglieri di Ancona del giugno 1920. Il libro, per quanto agile e senza le pretese di costituire un'opera definitiva sugli argomenti trattati, è tutt'altro che uno di quei tristi “instant book” messi frettolosamente e superficialmente insieme per assecondare i previsti umori del mercato editoriale. È un testo ben documentato, costruito su una solida conoscenza dei fenomeni storici affrontati e attraversato da una capacità di interpretazione politica che, sottraendosi felicemente ad una troppo facile e insistita vocazione didascalica, si rivela in grado di scorrere efficacemente sottotraccia, ancorata ad una precisa ricostruzione di fatti e contesti. Il primo capitolo, il cui autore è Marco Rossi, si concentra su un inquadramento della questione nazionale albanese tra fine Ottocento e, soprattutto, i primi decenni del Novecento. L'autore fissa alcune linee guida utili non solo a fornire un orizzonte storico entro cui collocare la sollevazione dell'11° Reggimento bersaglieri, di stanza ad Ancona e destinato a raggiungere l'Albania nel 1920. Si può seguire anche il filo di una ricostruzione della proiezione imperialistica italiana nello spazio balcanico dove ormai la presenza della sovranità ottomana appariva in crisi. Rossi evoca pagine molto poco conosciute e poco ricordate della politica

espansionistica italiana, un corso storico capace di assimilare e rielaborare fenomeni politici antecedenti, conferendo ad essi nuovi significati nel contesto della corsa alla spartizione imperialistica. Un esempio su tutti: il movimento garibaldino, nato in un'epoca di lotta per l'indipendenza nazionale e animato da uno spirito di solidarietà nei confronti dei popoli oppressi, mostra, posto a confronto con la maturazione di un nazionalismo imperialista, gravi contraddizioni e ambiguità fino alla sua piena integrazione nello schieramento interventista allo scoppio del primo conflitto mondiale. Se dal punto di vista italiano il fronte albanese rimase sostanzialmente secondario durante la guerra (nel 1916 i comandi italiani decisero un trasferimento di truppe dall'Albania al fronte trentino e nel 1917 fu il fronte dell'Isonzo a ottenere un tragico primato), ciò non significa che non abbia conosciuto esperienze drammatiche e non abbia presentato elementi di grande interesse storico/politico. Colpisce, ad esempio, l'entità del prezzo di vite umane che comportò l'affondamento di unità navali italiane nell'Adriatico ad opera delle forze navali austro-ungariche. Così come impressionante risulta l'incidenza della malaria. Inoltre, il fronte albanese costituiva una sorta di destinazione punitiva per i soldati accusati di attitudine sovversiva o di indisciplina. Non stupisce che questo aspetto dello sforzo bellico italiano nella Grande Guerra non abbia trovato, anche in epoche di recenti celebrazioni, molti cultori della memoria. Così come non sorprende che tendano tuttora ad essere taciute le responsabilità delle autorità italiane nella negazione e nella repressione del sentimento nazionale albanese (nel testo è riportato un brillante brano dell'*Avanti!* in cui è denunciata la «solita doppia faccia del patriottismo»: nobile e degno di ogni sostegno quando è il proprio o funzionale ai propri interessi, criminale e da reprimere quando è altrui o sfavorevole al proprio tornaconto). La sollevazione del 1920 che infine porterà all'indipendenza dell'Albania ha tra le sue cause scatenanti la cinica politica di occupazione, facente perno su Valona, portata avanti dall'imperialismo italiano, in spregio a tutti i suoi intenti dichiarati e ai suoi elevati proclami.

Anche nel secondo breve saggio, a firma di Luigi Balsamini, si ritrova una ricostruzione asciutta e densa di fatti. Non solo i moti di Ancona sono puntualmente inseriti in un più ampio contesto storico (in cui sono persino presenti altri casi, a Trieste e Parma, di sollevazioni popolari partite da insubordinazioni militari contro la partenza per l'Albania) ma la stessa rivolta dei bersaglieri del capoluogo marchigiano è colta nella sua duplice dimensione, di dato storico documentato da fonti precise e di mito. Balsamini non sorvola infatti su come quella che passò alla storia come la rivolta dei bersaglieri (e che fu impugnata da componenti rivoluzionarie mettendo in risalto proprio una carica simbolica che andava ad evocare una formidabile incrinatura all'interno del dispositivo militare dello Stato) conobbe in realtà un apporto limitato e circoscritto nel tempo da parte dei militari della caserma Villarey. Né trascura la circolazione di leggende come quella addirittura di un comizio tenuto alla caserma insorta dal leader anarchico Errico Malatesta vestito da bersagliere. A conferma di come anche al mito, se analizzato e indagato come tale, possa essere riconosciuto un potente significato storico, storiografico e politico. Ma anche sul piano più direttamente fattuale la rivolta di Ancona rivestì un'importante valenza politica. Non solo contribuì oggettivamente al disimpegno militare italiano in Albania ma testimoniò ancora una volta la presenza di un momento di straordinaria fragilità e vulnerabilità degli apparati e degli organi repressivi e di controllo sociale dello Stato. Comprensibilmente, nel testo non si affronta l'annosa questione della possibilità o meno di una reale offensiva rivoluzionaria durante il Biennio rosso, ma è giustamente colta la questione fondamentale del ritardo, dell'inadeguatezza dal punto di vista del lavoro di organizzazione, di preparazione e di direzione di un'azione rivoluzionaria, mostrati dalle organizzazioni politiche e sindacali del proletariato, assurte, quasi loro malgrado, a punto di riferimento della spinta eversiva delle masse lavoratrici e degli insorti militari. Se concordiamo con questo giudizio, dobbiamo però ribadire una diversa sensibilità, una differente percezione e valutazione politica – del resto pienamente inscritte nella differenza storica tra marxismo e anarchismo e che coerentemente si ripresentano in relazione ad un testo la cui impostazione è chiaramente riconducibile al mondo politico libertario – nei confronti delle potenzialità e delle effettive capacità rivoluzionarie della spinta “dal basso” posta in alternativa alla presenza di un partito guida del processo rivoluzionario,

dell'azione di massa concepita come risposta al problema di organizzazioni e dirigenze politiche rivelatesi inadeguate di fronte ai compiti rivoluzionari. Anche alla luce della ricostruzione dei moti di Ancona e del quadro più generale in cui hanno preso forma, ci sembra confermato il giudizio dell'esaltazione e della celebrazione del momento spontaneo, dello slancio “libero” dal grattacapo della guida politica come altra faccia della stessa medaglia del problema dell'inadeguatezza/assenza del partito rivoluzionario, non una sua “naturale” soluzione. A conti fatti, però, anche la capacità di suscitare questi distinguo e le riflessioni intorno ad essi, la disponibilità a costituire un testo aperto ad una considerazione critica, è da ascrivere a merito dell'opera di Rossi e Balsamini. Così come risultano utili e interessanti, anche dall'angolo di visuale di un'impostazione marxista, i materiali contenuti nell'appendice. In particolare, l'articolo del 1913 di Errico Malatesta, pubblicato su *Volontà*, consente di gettare uno sguardo sull'orizzonte politico e culturale di questo grande esponente dell'anarchismo. Traendo qualche indicazione, qualche suggerimento circa le ragioni che gli valsero, nel Biennio rosso, l'appellativo di “Lenin italiano”. Insieme a qualche sostanzioso elemento che conferma l'imprecisione, l'approssimazione, suggestiva ma molto problematica, di quella definizione. Affrontando il «*macello balcanico*», Malatesta risale con lucidità – ben superiore a molti esponenti del socialismo italiano dell'epoca – lungo i fili delle connessioni tra il cruento divenire degli assetti regionali e le centrali del capitalismo europeo. Questa consapevolezza diventa la condizione per due apporti all'elaborazione politica di classe che attestano lo spessore della riflessione: i richiami, le parole d'ordine impostate sui passati valori della guerra di liberazione nazionale sono ormai stati fagocitati da una più matura e pervasiva dinamica capitalistica; le tensioni balcaniche, ormai intimamente collegate alle mosse e alle dinamiche delle grandi potenze, prefigurano lo scoppio di una grande guerra europea. Ma Malatesta è anche nella conclusione dell'articolo, quando afferma di credere poco ad una guerra che, «*fortunata o sfortunata*», possa costituire la condizione per una rivoluzione e si limita a contemplare questo legame nel quadro del permanere di una volontà rivoluzionaria malgrado l'evento bellico. La consapevolezza dell'intimo rapporto tra guerra imperialista e rivoluzione proletaria, la strategia leninista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria rimangono un approdo drasticamente lontano. Il fatto che questo vuoto strategico albergasse in una delle più considerevoli figure espresse dal proletariato rivoluzionario in Italia contribuisce a conferire un registro drammatico ai limiti e alle contraddizioni del Biennio rosso. L'utilità politica di avvicinarsi a questa fase storica risiede proprio nella ricchezza della sua contraddittorietà e delle sue lezioni (da enucleare attraverso un processo di rielaborazione molto meno ovvio di quanto talune formule schematiche potrebbero suggerire). È una ricchezza complessa che richiede una valida strumentazione teorica e un adeguato inquadramento storico. Di questa necessaria cassetta degli attrezzi ne è utilmente parte il libro di Rossi e Balsamini.